

Tazio da Varallo - Pittura

## **Uno sguardo più commosso di Caravaggio**

**Marco Bona Castellotti**

*Una grande mostra sul pittore del Seicento che ha legato il suo nome al Sacro Monte. L'artista che più di ogni altro colse l'intensità religiosa di Caravaggio. Uno straordinario interprete del realismo*

Il nome di Tazio da Varallo, come quello di molti artisti che non sono "sulla bocca di tutti", è svanito dalla conoscenza comune. E pensare che Giovanni Testori, cui si deve la prima mostra dedicata a questo pittore (Torino, 1959-1960), lo considerava il prediletto, il più alto, il più insigne, il più povero, forse anche il più religioso maestro dell'intero Seicento italiano. Che la gente oggi sia così impreparata non sorprende, viceversa sorprenderebbe che il pubblico, messo fra qualche giorno nelle condizioni di conoscerlo, visitando la mostra che si aprirà a Milano il 4 aprile, non cogliesse al volo l'occasione, dal momento che non si ripeterà più.

Che dire per poter rilanciare alla ribalta questo straordinario interprete del realismo? Narrarne la vita non è possibile, visto che fu una vita così defilata dai fasti e dai centri maggiori che la documentazione in nostro possesso è scarsissima; descrivere le opere principali rischia di risultare inefficace, anche perché è a uno sguardo unitario che si può coglierne il valore. Puntare sul fatto che la sua formazione avvenne a contatto con le opere romane di Caravaggio sarebbe riduttivo della sua personalità in fondo così indipendente da tutti; ma affermare, come mi sento, che fu il solo pittore d'Europa a cogliere l'intensità religiosa di Caravaggio e, per una radice comune a lui, a riportarla nel cuore delle comuni origini lombarde, questo - credo - può essere di stimolo. Sappiate che il fenomeno dei "caravaggeschi", pur nelle dimensioni apparentemente vaste che gli si attribuiscono, fu per così dire di superficie, poiché la maggior parte dei seguaci del Caravaggio di lui colse - con varia bravura - gli aspetti epidermici e formali; mentre Tazio, che si chiamava Antonio D'Enrico ed era originario della Valsesia, riuscì a penetrare nei significati più profondi della sua opera e a trattenerne gli accenti di verità, interpretandola in chiave "popolare", dove questo termine non possiede alcuna sfumatura declassante, dal momento che Tazio fu sempre elevato e non perse mai il culto della forma.

### **Salvacondotto per Roma**

La storia, o è meglio dire il cammino, di Antonio D'Enrico, comincia nel 1600, quando in occasione del grande Giubileo di Clemente VIII, ottenne un salvacondotto dal propretore della Valsesia per recarsi a Roma, insieme al fratello Melchiorre. I due pittori, non ancora affermati, erano giudicati "iuvenes bonae vocis, conditionis et famae", erano due bravi ragazzi. Tazio aveva compiuto i vent'anni da un pezzo e il fratello era maggiore di lui quando, nel 1600, sarebbero state collocate in San Luigi dei Francesi due delle tre tele di Caravaggio con le *Storie di san Matteo* e Roma, da un quindicennio almeno stava preparandosi, anche sul piano delle arti, a celebrare l'evento del Giubileo. L'emozione che il giovane pittore della Valsesia dovette provare entrando nella Città eterna è pari a quella di molti di noi che la vediamo oggi smagliante e fresca di restauri; ma per Tazio quel viaggio dovette rappresentare qualcosa di più e, sommando emozione a emozione, la visione diretta di quanto si era profuso in decori e abbellimenti già dai tempi del pontefice Sisto V, dagli affreschi delle pareti della Scala Santa - ora scialbati - e della Biblioteca ai grandi partiti dipinti sui muri del transetto di San Giovanni in Laterano, fu innanzitutto una lezione di cui far tesoro, nella prospettiva di riportare nelle proprie terre ciò che aveva avuto la capacità e la fortuna di acquisire.

Come conciliare la potenza trascendente della pittura sacra romana e quella più immediata e drammatica dei Sacri Monti? In uno stile nuovo e inimitabile che tenesse nella massima considerazione le esigenze di un popolo devoto, cui sarebbe stato delittuoso propinare opere di maniera, vuote o ridondanti; cui invece sarebbe stato giusto comunicare le impressioni di partecipe commozione che realismo e ideale classico, una volta coniugati in un linguaggio colmo di sensibilità religiosa, sanno infondere in chiunque.

### **Piste fuori porta**

Ma prima di far ritorno in patria passarono molti anni che non furono inattivi. Tanzio non si sa se abbia lavorato a Roma; il centro era strapieno di artisti ed è probabile che committenti d'alto rango in città non ne trovasse e, da povero, seguisse un po' le piste apertesi "fuori porta", forse col patrocinio dei francescani che avevano la custodia del Sacro Monte di Varallo. Lo vediamo così dirigersi (a dorso di mulo?) nel cuore dell'Abruzzo sull'altopiano delle Cinque Miglia, che confina con i monti della Marsica, e spingersi verso le alture di Pescocostanzo, a Fara San Martino e a Colledimezzo, luoghi che solo i locali sanno esistere, e qui lasciare i primi quadri, nei quali la figura di san Francesco non manca mai, insieme a quella di altri santi, della Vergine e del Bambino. Quadri solenni, ma di una solennità compunta e pensosa; di una naturalezza severa, lignea e quasi astratta; immagini dinanzi alle quali pregare, nel contempo commuoversi per la levigatezza della materia pittorica, la fermezza e la dignità degli sguardi, l'emozione trattenuta in una sorta di trascendente consapevolezza.

Quanto il D'Enrico si fermi nel centro Italia non si sa. Lo ritroviamo al nord nel 1616 a lavorare con pazienza e lentezza artigianale nelle zone del novarese, in quel lembo di terra che appartiene culturalmente alla Lombardia e al Piemonte ed era tra i baluardi della religione cattolica e della fede. Ma in Tanzio le asperità della predicazione di san Carlo Borromeo si attenuano in una misura nuova, controllata e palpitante, un concentrato insolito di realismo, fervore e contemplazione che si traduce in materia pittorica in continua evoluzione, dalla lucida consistenza a qualcosa di più movimentato e vibrante, che è il segno della sua appassionata comprensione dei soggetti raffigurati. Dal Piemonte dei Sacri Monti, dai grandi cicli di affreschi compiuti a Novara e a Borgosesia, dalle chiese e le pievi di Domodossola, di Vagna, di Cellio, di Fontaneto, sino a Milano, dove lavorò in anni avanzati, poco prima del 1630, l'anno della peste manzoniana, e dove lasciò un ciclo di affreschi in Santa Maria della Pace, chiesa e convento dei Minori Osservanti, ai quali fu legato durante tutta la vita e le fonti antiche tramandano che nel convento dei francescani di Varallo trascorse gli ultimi giorni e morì nel 1633.

### **Scomodo primato**

L'opera di Tanzio non è vasta come quella di altri pittori del Seicento meno grandi di lui e tra i molti primati egli ne vanta uno che, data la moda odierna, non gli giova affatto: non dipinse mai un quadro di soggetto profano, ma soltanto sacri, oltre a qualche straordinario ritratto. Eppure non vi è nessuna caduta devozionale nella sua interpretazione del sacro, sostenuta come è sempre da un estremo anelito comunicativo, da energia di verità, e quando egli dipinge la figura di Davide con la testa di Golia tutto esprime nella premura di celebrare, più che l'eroe biblico vincitore del tiranno, la forza trascendente dell'angelo sterminatore. Gli affreschi e i quadri di Tanzio sono gremiti di angeli dalla fisionomia di pastori, di giovani illuminati dalla vocazione di svolgere un compito. Questa esuberante presenza di angeli indaffarati va messa in relazione alle tragedie spirituali in voga presso i francescani. Da grande traduttore delle sacre rappresentazioni in scene fisse, egli infonde vitalità alle parti assegnate a ogni

personaggio e lo studio delle mani, in tal senso, è molto curato. In mezzo a imprevedibili riprese cinquecentesche, Tanzio si mantiene fedele all'ispirazione realista, che gli è congeniale anche nel realizzare i soggetti sacri, e perviene, in taluni casi, a effetti scenograficamente drammatici, senza tuttavia mai perdere il controllo della composizione, che è volutamente sonora e corale. Quanto sia debitore alla cultura francescana lo dimostrano almeno due opere desunte da testi spirituali: gli affreschi di Santa Maria della Pace e il crocefisso di Gerenzano, presso Milano. Nei primi egli canta la Natività del Signore, tra cori angelici e pastori estatici, nel secondo la morte, con i toni lividi di tragedia e un dolore che diviene contenuto e forma.

*di Marco Bona Castellotti*

Tanzio da Varallo.

Realismo, fervore e contemplazione in un pittore del Seicento

Palazzo Reale, Milano

5 aprile - 2 luglio 2000

Orari: 9.30 - 18.30

Chiuso il lunedì

Catalogo Federico Motta Editore

**Tracce N. 3 > marzo 2000**